

ANNO XC - 2023

NUOVA SERIE A - N. 74

# STVDI VRBINATI

DI SCIENZE GIURIDICHE, POLITICHE ED ECONOMICHE



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO

# STVDI VRBINATI

Annuario di Scienze Giuridiche, Politiche ed Economiche

Atti del convegno

GIULIO ANDREOTTI ED HELMUT KOHL  
LA RIUNIFICAZIONE DELLA GERMANIA, LEZIONI PER OGGI  
28/29 ottobre 2021 Palazzo Battiferri - Urbino

Organizzato da  
Università degli Studi di Urbino Carlo Bo  
Comitato Promotore Centro Studi Politici Giulio Andreotti

## INDICE-SOMMARIO

NOTA INTRODUTTIVA	5
SALUTI ISTITUZIONALI	7
UMBERTO VATTANI, <i>Giulio Andreotti e Helmut Kohl: la riunificazione della Germania, lezione per oggi</i>	15
ROBERT ZOELICK, <i>Gli Stati Uniti e la riunificazione tedesca</i>	33
JOACHIM BITTERLICH, <i>Giulio Andreotti e l'unificazione tedesca</i>	41
ANATOLY ADAMISHIN, <i>Andreotti e Gorbaciov uomini della distensione</i>	51
SOPHIE-CAROLINE DE MARGERIE, <i>Mitterand, la riunificazione tedesca nel quadro dell'Europa unita</i>	61
CALOGERO MANNINO, <i>Andreotti, Kohl: testimonianza di un incontro informale</i>	69
GIULIANO AMATO, <i>Riunificazione tedesca e progetto di unificazione europea</i>	77
ANTONIO VARSORI, <i>L'Italia del governo Andreotti e la riunificazione tedesca</i>	87
ULRICH SCHLIE, <i>"Ci sono cose che è meglio non pronunciare in pubblico". Helmut Kohl, Giulio Andreotti e il processo di riunificazione della Germania tra 1989 e 1990</i>	101
FEDERICO SCARANO, <i>Andreotti, Kohl e la riunificazione della Germania</i>	119
PETER HOERES, <i>Tesi sui rapporti italo-tedeschi 1989-1990</i>	139
FRANZ JOSEF JUNG, <i>Kohl, la CDU e la riunificazione tedesca</i>	151
CHARLES POWELL, <i>Giulio Andreotti e Helmut Kohl, la riunificazione tedesca: ricordo di eventi e lezioni per oggi</i>	159
PAVEL PALAZHCENKO, <i>L'unificazione della Germania e l'allargamento della NATO: la prospettiva di un interprete</i>	167
PAVEL PALAZHCENKO, <i>Il rapporto italo-sovietico in un'epoca di cambiamento</i>	185
ROBERT BLACKWILL, <i>Dalla fine della Guerra fredda al confronto USA/Cina</i>	193
MASSIMO D'ALEMA, <i>La politica estera italiana e l'azione di Andreotti per la riunificazione tedesca</i>	203
PAOLO CIRINO POMICINO, <i>L'alleanza europeo-statunitense e la riunificazione tedesca</i>	211

**Direttore scientifico:** Marco Cangiotti

**Direttore responsabile:** Anna Tonelli

**Comitato direttivo:** Ulrico Agnati, Paolo Polidori, Cesare Silla

**Comitato scientifico:** Andrea Aguti, Gian Italo Bischi, Alessandro Bondi, Licia Califano, Piera Campanella, Antonio Cantaro, Luigino Ceccarini, Francesca Maria Cesaroni, Massimo Ciambotti, Laura Di Bona, Ilvo Diamanti, Andrea Giussani, Matteo Gnes, Slobodan Janković, Rossella Laurendi, Andrea Lovato, Jürgen Miethke, Fabio Musso, Paolo Pascucci, Igor Pellicciari, Tonino Pencarelli, Elisabetta Righini, Giuseppe Travaglini, Elena Viganò

**Redazione:** Monica De Simone (coordinamento), Maria Luisa Biccari, Francesco Bono, Francesca Zanetti

**Direzione e redazione:** Dipartimento di Economia, Società, Politica (DESP), via Saffi 42, Urbino - Dipartimento di Giurisprudenza (DIGIUR), via Matteotti 1, Urbino

Autorizzazione presso il Tribunale di Urbino del 22 Settembre 1950 n. 24, integrata con nota R.G. 286/2023

La pubblicazione della rivista ha avuto inizio dal 1927

**Stampa:** Maggioli Spa - Santarcangelo di Romagna (RN)

ANNO XC - 2023

NUOVA SERIE A - N. 74

# STVDI VRBINATI

DI SCIENZE GIURIDICHE, POLITICHE ED ECONOMICHE



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO



giulioandreotti.org

ILS-Archivio Andreotti

MASSIMO D'ALEMA

*La politica estera italiana e l'azione di Andreotti per la riunificazione tedesca*

ABSTRACT

- ✓ Kohl fu interprete di un'aspirazione legittima del popolo tedesco; Andreotti si fece portatore di diffuse preoccupazioni e, realizzato che il processo dell'unificazione tedesca era irreversibile, si impegnò per gestirlo nel quadro della integrazione europea e nel rapporto con l'Unione Sovietica. Gli errori culturali dell'Occidente. La mancanza di generosità verso Gorbaciov. L'idea di raggiungere la sicurezza in Europa grazie all'allargamento della NATO. La Cina non è una minaccia.
  
- ✓ *Kohl was the interpreter of a legitimate aspiration of the German people; Andreotti made himself the bearer of widespread concerns and, after having realised that the process of German unification was irreversible, undertook to manage it within the framework of European integration and in the relationship with the Soviet Union. The cultural errors of the West. The lack of generosity towards Gorbachev. China is not the threat we think it is.*

PAROLE CHIAVE

Andreotti, Occidente, Gorbaciov.

KEY WORDS

*Andreotti, the West, Gorbachev.*



MASSIMO D'ALEMA \*

*LA POLITICA ESTERA ITALIANA E L'AZIONE DI ANDREOTTI PER  
LA RIUNIFICAZIONE TEDESCA*

Andreotti e Kohl: due grandi personalità del mondo cattolico democratico europeo, sicuramente legati fra di loro da rapporti profondi, oltre che dalla appartenenza allo stesso mondo politico-culturale, tuttavia, in questo passaggio cruciale, divisi.

Per ragioni comprensibilissime: Kohl è interprete di un'aspirazione legittima del popolo tedesco, Andreotti si fa portatore di una preoccupazione che, come abbiamo ormai accertato anche nel corso di questo convegno, non era certamente solo la sua, ma era largamente predominante nelle cancellerie europee: si temeva, cioè, che un'accelerazione del processo di riunificazione della Germania potesse avere un effetto di destabilizzazione, di messa in crisi di equilibri, almeno su due fronti. Uno è quello dei rapporti fra Est e Ovest: una politica di distensione che conosceva una sua forte accelerazione e che doveva essere accompagnata e sostenuta in un rapporto con l'Unione Sovietica (questa era la visione italiana, ma non solo italiana). In secondo luogo, la crescita della potenza tedesca poteva alterare gli equilibri legati al processo di integrazione europea.

Andreotti si fa carico di preoccupazioni estese, non è "il nemico" della riunificazione tedesca, ma interpreta queste preoccupazioni. E poi, quando appare chiaro che questo processo è inevitabile, si sforza, da una parte, di renderlo compatibile con le prospettive di integrazione europea, bilanciando la crescita della potenza tedesca con l'accelerazione dell'integrazione e, dall'altra parte, di gestirlo nel rapporto con l'Unione Sovietica.

Per capire la posizione di Andreotti – forse – bisogna cercare di capire qual è stato il senso della politica estera italiana del dopoguerra, di cui lo stesso Andreotti è stato uno dei protagonisti, se non addirittura il maggiore protagonista, ma che ha unito la classe dirigente del nostro Paese. Da un

---

\* Presidente del Consiglio dei ministri dall'ottobre 1998 all'aprile 2000.

certo momento in poi, a partire dagli anni Settanta, l'Italia ha avuto una politica estera che ha unito il Paese, nella quale i due capisaldi, che hanno costituito le coordinate fondamentali, cioè la scelta atlantica e la scelta europea, tuttavia sono state interpretati dall'Italia attraverso un suo peculiare ruolo di Paese di frontiera; in particolare, essi sono stati declinati sul terreno della distensione, della coesistenza pacifica, del rapporto con il mondo arabo (il Mediterraneo è stato uno dei campi della nostra politica estera) e più in generale di dialogo con i movimenti di liberazione, di emancipazione nazionale che si sono dispiegati in tutta la seconda metà del Novecento.

E l'Italia ha fatto questo in ragione intanto di valori (la politica estera è stata sempre proiezione di valori: il retroterra cattolico, ma anche tutta la tradizione della sinistra, del movimento operaio pacifista: hanno avuto un peso in questo) e poi anche di fondamentali interessi nazionali, di un Paese industriale, trasformatore di materie prime, bisognoso di alimentare la sua crescita economica attraverso una sicurezza dell'approvvigionamento energetico. Andreotti è stato l'interprete di questa politica italiana, che aveva – ripeto – un fondamento molto profondo in valori condivisi.

Nel passaggio di epoca legato alla caduta del Muro di Berlino Andreotti si fa interprete di questa esigenza. In quel momento interviene un elemento non prevedibile, cioè l'accelerazione impressa da Michail Gorbaciov.

Gorbaciov è una personalità singolare nella vicenda storica e mondiale, perché, parlando chiaramente, i famosi esperti americani valutavano che la capacità di resistenza dell'impero sovietico – sia pure in crisi – poteva essere di 15 anni e ritenevano che la gestione della fine della guerra fredda occupasse tale lasso di tempo. Tutto, invece, accade in pochi mesi e qui ebbe il ruolo fondamentale la personalità di Gorbaciov.

Nel 1995, egli fu ospite del nostro partito. Io ero segretario del Partito democratico della sinistra, ma già il PCI aveva rapporti con Gorbaciov (io lo incontrai per la prima volta al funerale di Enrico Berlinguer). Il PCI aveva un rapporto particolare con Gorbaciov perché vedeva in lui la personificazione di quell'ideale (che si rivelò poi utopistico, ma che ha rappresentato il collante di un grande partito) di una trasformazione democratica del comunismo, di riforma democratica di quella società.

Eravamo a cena in una serata del tutto privata con Vadim Zagladin, di cui anche sono stato amico, Enrico Smirnoff, che si occupava di tradurre in italiano, Raisa Gorbaciova, mia moglie: eravamo pochissime persone. Raisa descriveva in termini molto animati la realtà della Russia di Eltsin: corruzione, degrado sociale... (la Russia conobbe in quegli anni una crisi drammatica. Se si vanno a vedere i dati, ci fu un abbassamento impressionante

delle aspettative di vita). A un certo punto di questa descrizione così cruda, io dissi una cosa – la dissi in modo leggero, ma fu invece ascoltata in modo “pesante” – dissi: «Caro Michail Sergejevich, se questi sono i risultati, è stato giusto accelerare così il processo di smantellamento del sistema comunista?». Era evidentemente un interrogativo che si poneva anche da solo. E lui mi dette una risposta non scherzosa, serissima, direi quasi solenne, per la storia. Disse: «Innanzitutto era il nostro dovere morale. Quel mondo doveva essere abbattuto, soprattutto da noi che crediamo negli ideali della sinistra».

È stato detto – non mi ricordo da quale intellettuale russo – che soltanto un comunista convinto come Gorbaciov poteva abbattere il comunismo sovietico. Lui mi disse che dovevamo liberarci dall’identificazione dei nostri ideali con quel sistema oppressivo e burocratico. In Gorbaciov questo elemento è stato fortissimo, ai limiti dell’accantonamento delle precauzioni ragionevoli del realismo politico: il senso del dovere morale di abbattere un sistema che egli riteneva non sostenibile, non compatibile con le nostre idealità.

Allora, questa accelerazione spiazzò tutti, obiettivamente, e l’Italia si dette da fare poi, nel semestre di Presidenza italiana della Comunità europea, per recuperare, per governare i processi nella misura possibile. Però, mettere a fuoco quel passaggio storico ci aiuta a vedere un problema. Infatti, a partire da quel momento, l’Occidente fu particolarmente ingeneroso verso Gorbaciov, perché potevano esserci molte maniere (il piano Marshall per la Russia, gli aiuti, ecc.) per sostenere una transizione, che avvenisse in modo meno rovinoso e in definitiva umiliante per la Russia.

Ebbi modo di parlarne con Bill Clinton. Quando andai come presidente del Consiglio a incontrare il Presidente degli Stati Uniti, gli posi questa questione. Avevo incontrato Primakov: da quel colloquio si registrava una grande difficoltà in Russia e anche il manifestarsi di una reazione di tipo nazionalistico assertivo, comprensibile in un grande Paese che era stato una grande potenza e che viveva una situazione di umiliazione e di marginalità. Ma non ci fu da parte americana (e parlo del Presidente americano che io considero il più intelligente degli ultimi trent’anni) un’adeguata comprensione del fatto che bisognava fare qualcosa.

Noi e i tedeschi convinchemmo Clinton durante la guerra nel Kosovo a non tagliare fuori la Russia: infatti, in questa visione di una politica estera europea orientata verso la distensione e la collaborazione tesa a evitare forzature antirusse, Italia e Germania sono state affiancate. Io sono stato al governo due volte e devo dire che in politica estera il principale partner che

abbiamo avuto in Europa è stato Schröder nella gestione della guerra nei Balcani. Poi, quando sono tornato al governo come ministro degli Esteri, ho avuto anche la fortuna di avere come collega Frank-Walter Steinmeier: una personalità. Avevamo un rapporto di ferro, c'era un comune sentire nell'affrontare le questioni internazionali. C'è sempre stato.

Diverso il discorso sul tema della Comunità europea, dove a mio giudizio Angela Merkel ha avuto la responsabilità di avere impresso un'impronta ordoliberalista alla costruzione europea e di una mancanza di generosità. I leader devono essere generosi: la Germania è stata, come si è scritto, un leader riluttante e, in qualche caso, non ha avuto la generosità che un leader dovrebbe avere.

Ma io ritengo che l'Occidente ha compiuto dei veri e propri errori dopo la riunificazione tedesca: se quest'ultima era un processo non arrestabile, invece l'aver concepito il tema della sicurezza in Europa come allargamento della NATO è la manifestazione di questi sbagli. Ricordo le discussioni con gli americani, con Condoleezza Rice, anche in questo caso insieme ai tedeschi, quando gli americani decisero di dispiegare ai confini con la Russia il sistema Shield di scudo antimissile, che alterava gli equilibri in Europa. Noi ritenemmo che fosse sbagliato e gli americani bypassarono la NATO per fare questo in bilaterale con la Repubblica Ceca.

Fu un'iniziativa, a mio giudizio, sbagliata. Aggiungo, che i russi, non pensando, ovviamente, che si potesse ritenere il tema della sicurezza in Europa risolto dall'allargamento della NATO, posero più volte anche in sede OSCE la richiesta di una nuova conferenza di Helsinki (io ricordo da questo punto di vista l'iniziativa di Medvedev, quando fu presidente). Anche qui trovando un muro.

Non ho mai mancato di esprimere questa opinione in tutte le sedi, qualche volta con successo: per esempio, noi convinchemmo gli americani a chiamare Chernomyrdin per mediare con Milosevich e cercare una soluzione politica nella crisi dei Balcani. E ci mettemmo d'accordo con gli americani che i russi facessero parte di "Kfor", la forza armata internazionale intervenuta in Kosovo. E i primi che entrarono in Kosovo furono i russi, anche perché non poteva essere quella un'altra pagina dell'umiliazione, della emarginazione della Russia.

Quindi, questa è stata un'altra preoccupazione costante della politica estera italiana, anche se il segno prevalente che ha avuto, dopo la caduta del Muro di Berlino, la politica dell'Occidente verso la Russia, purtroppo ha finito per alimentare, dall'altra parte, spinte nazionalistiche, politiche assertive. Io non voglio giustificare; però, dobbiamo capire com'è che a trent'anni

dalla caduta del Muro di Berlino, ci troviamo di fronte a una nuova guerra fredda possibile e di fronte al fatto che anche sotto una nostra, secondo me non saggia, spinta, si va saldando un rapporto tra la Russia e la Cina – cosa che credo non sia neanche particolarmente desiderata dalla Russia – nella logica di una contrapposizione al mondo occidentale.

Io penso che questo sia dipeso dai nostri errori, da un errore di visione fondamentale, da un errore culturale prima ancora che politico. In Occidente ha prevalso dopo il 1989 l'idea che il mondo si sarebbe unificato nel segno di un'espansione del modello occidentale, cioè che, in definitiva, economia del mercato e liberaldemocrazia avrebbero conquistato il mondo e saremmo diventati tutti americani. Era sbagliato, era culturalmente sbagliato. Il mondo è irriducibilmente plurale: dei due, non aveva ragione Francis Fukuyama, ma aveva ragione Huntington quando disse che la fine delle ideologie avrebbe aperto il tempo dei conflitti di civiltà. E questi conflitti vanno governati attraverso la capacità di costruire le regole, i comportamenti, e le architetture istituzionali di una nuova coesistenza pacifica.

Per esempio, ritengo che l'atteggiamento occidentale verso la Cina sia sbagliato. Per prima cosa, diciamo che la cultura anglosassone non ha mai capito niente della Cina. C'è proprio una difficoltà culturale fondamentale. L'*Economist* nel 1990 uscì con la copertina *L'economia cinese è arrivata al capolinea*. Eppure, da quel momento in poi la Cina è passata dall'essere il 2% della economia mondiale all'essere il 20% e l'economia mondiale è cresciuta 4 volte. L'Occidente, la cultura, i famosi esperti, che a volte sbagliano a volte indovinano, non hanno mai capito niente sulla Cina

Perché la Cina è un mondo diverso da noi, come spiegava Montaigne: è altro da noi. E non è neanche interpretabile come una variante asiatica del modello sovietico. Non c'entra nulla. Bisogna studiare Confucio, il taoismo e capire in che modo loro hanno assorbito, attraverso Marx, il pensiero occidentale ma lo hanno collocato dentro la loro tradizione. Io non credo che la Cina sia una minaccia. Certo, è una grande potenza, ma non credo che siamo minacciati. I cinesi in Italia sono già presenti, hanno investito in quasi tutte le grandi società: sono tra gli investitori più tranquilli che ci siano. La Cina è una grande potenza ma, come una volta ho sentito dire direttamente da Xi Jinping, «Il nostro simbolo è una muraglia. Non siamo un Paese che vuole invadere gli altri, non abbiamo mai invaso nessuno, siamo stati invasi varie volte dagli altri». Se si dovesse rispondere ai cinesi dal punto di vista della tutela dei nostri interessi, i temi sarebbero la protezione della proprietà intellettuale e le regole, questo sì; ma ciò si fa attraverso il negoziato. Lo ha fatto molto più efficacemente l'Europa: l'ultimo accordo sugli inve-

stimenti tra Unione europea e Cina è un ottimo accordo, anche se la messa in pratica è bloccata dalla pressione americana. Un ottimo accordo, per gli interessi europei, non per gli interessi cinesi.

Io ritengo che dobbiamo trovare il modo di convivere e di cooperare. Anche perché la difesa dei nostri valori – a cui tengo, naturalmente – si afferma meglio nel quadro della consistenza pacifica che non nel quadro della contrapposizione. Io conosco la Cina: la Cina di quattro, cinque, sei anni fa era un Paese molto più aperto di quanto sia oggi. Con ogni evidenza c'è una stretta, ma questa è anche il frutto dell'inasprimento delle tensioni internazionali. E quindi, in definitiva, quando noi pensiamo che attraverso politiche assertive, sanzioni, minacce facciamo avanzare le libertà e i diritti umani, a mio giudizio non è vero. È vero, invece, che normalmente l'effetto è esattamente il contrario: la cooperazione, in particolare quella economica, un grande Paese aperto, la comunicazione avevano, nel loro insieme, avuto un certo effetto di apertura interna. Certo, se poi noi pensiamo che un giorno in Cina ci saranno le elezioni e il potere se lo disputeranno il Partito democratico e il Partito repubblicano e mangeranno gli hamburger invece che i ravioli cinesi, allora abbiamo un'idea sbagliata del mondo.

E l'Occidente adesso rischia di pagare queste idee sbagliate del mondo, perché lo scenario non è più quello del secolo scorso. Noi vincemmo la guerra fredda perché l'URSS si schiantò nella competizione economica. Oggi leggo le previsioni dell'Istituto di ricerca della Commissione europea, che è molto serio: si prevede che nel 2030 la produzione di ricchezza di quello che noi chiamiamo il "campo delle democrazie" costituirà il 38% della ricchezza mondiale, mentre la produzione di ricchezza di quelle che noi chiamiamo "autocrazie" sarà circa pari. Oggi, quindi, siamo di fronte a sistemi che hanno un dinamismo fortissimo – anche se ne profetizziamo la crisi tutti mesi, ma per ora non se ne vedono segni –. Se poi noi mettiamo insieme l'apparato militare, le risorse naturali della Russia e la capacità produttiva e di innovazione della Cina, ci mettiamo in una partita molto complicata, soprattutto per un continente come l'Europa che è vecchio (46 anni di età media gli europei), e che va riducendo il suo peso demografico e che dovrebbe cercare secondo me, anziché di mostrare i muscoli, di usare l'intelligenza, l'esperienza, la saggezza; queste ultime sono in fondo le migliori virtù delle persone anziane.

La pubblicazione degli articoli proposti a Studi Urbinati  
è subordinata alla valutazione positiva di due *referees* che esaminano gli articoli  
secondo il procedimento di *peer review* e con il sistema del *double blind*.

Finito di stampare nel mese di luglio 2023  
nello stabilimento Maggioli S.p.A.  
Santarcangelo di Romagna

**ISSN 1825-1676**  
**(Online) ISSN 2464-9325**